

I PRESBITERI EDUCATORI DEL POPOLO CRISTIANO

Genesi e commento del n. 6 di *Presbyterorum Ordinis*

MARIO CAPRIOLI

Il numero 6 del Decreto *Presbyterorum Ordinis* (= PO) tratta del terzo *munus* o ufficio del presbitero, esercitato in dipendenza e in collaborazione del vescovo. Questo aspetto del ministero presbiterale è sempre stato considerato con particolare attenzione dagli studiosi della vita sacerdotale. Esso ha un aggancio biblico nel concetto di pastore, la cui ricchezza contenutistica non è stata ancora completamente analizzata ¹.

Alcuni Padri Conciliari avrebbero preferito esporre tutta l'attività ministeriale del presbitero sotto la visuale del pastore, termine biblico che abbraccia anche gli altri due aspetti. Così Mons. G. Mondrego y Casás, arcivescovo di Barcellona (Spagna), notando la mancanza di chiarezza nella esposizione dei tre compiti sacerdotali che corrispondono al triplice compito messianico di Cristo. Il verbo «pascere» abbraccia anche gli altri due, perché l'insegnamento e la santificazione appartengono all'ufficio pastorale ².

¹ Paolo VI osservava che il concetto di pastore comporta un duplice elemento, autorità e servizio: «L'analisi di esso meriterebbe un lunga meditazione. Riassumiamo. E' fuori dubbio che la funzione pastorale comporta l'esercizio di un'autorità. Il Pastore è capo, è guida; è maestro, potremmo anche dire, se è vero ciò che dice Gesù, che il suo gregge ascolta e segue la sua voce di buon Pastore. Un'autorità che non è conferita dal gregge; una prerogativa, una responsabilità, un'iniziativa, che lo precede: *ante eas vadit*, e che non si fa condurre da lui, come vorrebbe certa concezione dell'autorità. Ma subito una seconda nota, coesistente con quella dell'autorità, definisce il Pastore, nel disegno costituzionale evangelico; ed è quella del servizio...» (*Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VIII, 1970, p. 699).

² *Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II*, Typis Polyglottis Vaticani, periodus III, pars IV, p. 468 (= ASSCOV, per..., pars..., p.).

Jean Galot fa notare giustamente che «la qualità di pastore è quella che, secondo il linguaggio di Gesù, esprime meglio il suo sacerdozio»³. «Il pastore ha come nota distintiva di aver autorità sul gregge. In questa autorità si trova precisamente l'elemento specifico del sacerdozio ministeriale»⁴. Analizzando meglio il concetto e il termine di pastore il Galot afferma che tale parola può avere un senso stretto di direzione o di governo; ma può avere anche un senso più ampio, quale è quello che può sintetizzare tutta l'attività ministeriale⁵. Il Concilio ha voluto designare con questo appellativo la missione del vescovo o del presbitero nel suo complesso⁶. Lo stesso titolo del Decreto sulla funzione pastorale dei vescovi nella Chiesa è abbastanza significativo: *Decretum de pastoralis episcoporum munere in Ecclesia*. In questo documento conciliare viene esaminata tutta l'attività ministeriale dei vescovi e non solo il potere di governo. Ma altre volte la considerazione conciliare si limita all'aspetto parziale del concetto di pastore, riducendolo ad uno dei tre compiti ministeriali: così *LG 27* e *PO 6*.

E' nella prospettiva integrale del compito sacerdotale che Juan Esquerda Bifet pubblicava il libro *Signo de Cristo sacerdote* (Burgos 1969) e presentava capitoli dai titoli altamente significativi in proposito: «Signo de Cristo sacerdote buen pastor» (pp. 33-68) e «Caridad pastoral: signo claro del buen pastor» (pp. 69-94).

Di particolare rilievo è la posizione di Walter Kasper, che scrive: «Il punto di partenza per una nuova concezione dell'ufficio sacerdotale si trova nel carisma del governo della comunità. Questo punto di partenza corrisponde all'uso linguistico della Scrittura»⁷. E ancora più dettagliatamente: «Il nostro punto di partenza per la definizione dell'ufficio ecclesiastico è quindi il carisma del governo e perciò il servizio dell'unità della Chiesa. Con questo punto di partenza non determiniamo più l'ufficio sacerdotale primariamente in base alla sua funzione culturale-consacratoria-sacramentale ed in base al suo potere ontologico d'ufficio,

³ J. GALOT, *Il nuovo volto del prete*, Assisi 1971, p. 104; cf. pp. 57-66.

⁴ *Ivi*, p. 105.

⁵ Cf. *ivi*, p. 109. — I medesimi concetti vengono espressi da J. Galot anche in altre opere da lui scritte, per es. *L'essenza del sacerdozio ministeriale*, in AA.VV., *Il prete per gli uomini d'oggi*, a cura di Gino Concetti, pp. 317-342 (spec. pp. 321-326); *Teologia del sacerdozio*, Firenze 1981, pp. 142-148.

⁶ Cf. *LG 11*, 18, 20.

⁷ WALTER KASPER, *Nuovi accenti nella concezione dogmatica del ministero sacerdotale*, in *Concilium* 5 (1969) p. 249.

bensì in base alla sua funzione ecclesiale-sociale»⁸.

Lasciando ad altri la determinazione ultima del significato di pastore e il suo rapporto con gli altri compiti sacerdotali, noi esponiamo la dottrina del Concilio Vaticano II nel numero 6 di *PO*, secondo il metodo seguito nell'esposizione degli altri numeri del medesimo Decreto, richiamandone cioè in breve l'iter conciliare ed illustrandone poi i principali punti dottrinali.

I.

TRAIETTORIA CONCILIARE

1. Schema Decreti *De ministerio et vita presbyterorum* — *Textus emendatus et Relationes*

Il nostro numero appare per la prima volta nel documento conciliare e nel testo dato ai Padri Conciliari il 20 novembre 1964 alla vigilia della chiusura della terza sessione del Concilio⁹. Il testo precedente era stato respinto dall'assemblea il 19 ottobre precedente¹⁰. Ritornato in commissione, venne nuovamente redatto secondo le osservazioni dei Padri conciliari. Per il 12 novembre successivo il nuovo testo già pronto, notevolmente aumentato e corretto. I numeri passano da 12 a 20. Tra i nuovi numeri c'è pure il numero 5 (*Novus numerus*): *Presbyteri populi Dei rectores*¹¹.

⁸ *Ivi*, p. 250.

⁹ ASSCOV, per. III, pars VIII, p. 551. Cominciamo da questo schema perché in quelli precedenti non c'era nulla di particolare da notare.

¹⁰ Esito delle votazioni: presenti e votanti 2135: *placet* 930; *non placet* 1199; *placet iuxta modum* 2; *voti nulli* 4. Cf. ASSCOV, per. III, pars V, p. 71.

¹¹ Ecco il nuovo numero: ASSCOV, per. IV, pars. IV, pp. 838-839. 5. (*Novus numerus*). [*Presbyteri, populi Dei rectores*]. Mandato ministerioque docendi connexum est ministerium sacramentorum, quod consequitur cuique arcte iungitur ministerium docendi Domini mandata (cf. Mt. 28, 18-20), quorum maior caritas est. Sicut ergo primi discipuli erant «perseverantes in doctrina Apostolorum et communionem, in fractione panis et orationibus» (Act. 2, 42 Vg), sicut etiam eorum multitudini erat cor unum et anima una (cf. Act. 4, 32), ita et nunc fideles in communitatem

Nel presentare i testi nuovi ai Padri, Mons. François Marty, arcivescovo di Reims e Relatore della Commissione, osservava: «Enumerantur tria munera per quae Presbyteri suum ministerium exercent: sunt enim Presbyteri, cum Episcopis et sub eo-

fidei primum colliguntur, quae in communitatem sacramentorum crescit ad simul in communitatem caritatis et subministrationis augetur. Ad hoc autem ministerium exercendum requiritur potestas, quae quidem ad aedificationem datur (cf. 2 Cor. 10, 8; 13, 10. Etsi enim expediat actionem pastoralem etiam per modum dialogi exercere, Presbyteri tamen non iuxta placita hominum (cf. Gal. 1, 10), sed iuxta exigentias doctrinae et vitae christianae agere debent, monente Apostolo: «insta opportune, importune: argue, obsecra, increpa in omni patientia, et doctrina» (2 Tim. 4, 2).

Presbyteri ergo singulos fideles ad personalitatem secundum evangelicam fidem formandam atque universos ad genuinam communitatem christianam creandam adducant. Parum inserviret caeremonias, etsi pulchras, vel organizationes, etsi numerosas, curare, si de educandis hominibus christianis, id est, ad fidem vivam, ad sinceram operosamque caritatem, et ad libertatem qua Christus nos liberavit (cf. Gal. 4, 31) adducendis, paulum studium haberetur. Tale vero studium ad hoc tendat oportet, non ut sibi solis vivant animae christianae, sed ut, vocatione unicuique propria servata, homines officia sua in societate hominum utiliter et secundum Dei voluntatem christiane consumment. Quibus adesse nituntur Presbyteri, in id studentes, ut in ipsis eventibus magnis vel parvis, quid res exigat, quae sit Dei voluntas, una cum fidelibus laicis perspiciant. Signa desiderii sanctitatis sectandae in fidelibus semper circumspectent, nec ullam omittant occasionem sive in praedicatione, sive in confessionali vel directione spirituali, sive etiam in cotidiana conversatione, omnes ad perfectionem christianam perseveranter instituendi. Quamvis vero omnibus debitores sint, peculiarem curam habeant pauperum et debiliorum, cum quibus Dominus ipse sese sociatum ostendit (cf. Mt. 25, 34-45), et quos evangelizare signum messianici operis datur (cf. Lc. 1, 18). Sed et iuniorum peculiaris urget cura (cf. 1 Io. 2, 13-14), in quibus futurum iam adesse videtur, et insuper coniugum et parentum, quos ut in amicalibus coetibus coeant optandum est, ad sese mutuo adiuvandos ut christiane in vita saepe ardua facilius pleniusque agant.

Religio christiana indolem communitatis natura sua praebet, quin indoles eius personalis detrimentum patiatur. Presbyteri ergo fovere sategant in fidelibus hunc spiritum communitatis sicut et spiritum authentice catholicum et missionarium. Impossibile tamen esset genuinam communitatem aedificare quae Sanctissimae Eucharistiae celebrationem radicem cardinemque non haberet. Quae celebratio, ut sincera et plena sit, tam in varia caritatis opera omnimodamque subministrationem ad invicem, quam in missionalem actionem necnon in varias christiani testimonii formas, prodire debet. Nullum est tam efficax signum approximationis Regni Dei quam signum mutui amoris ac operosae fraternae unitatis. Insuper autem ecclesialis congregatio veram maternitatem spiritualem

rum ductu, verbi Dei praecones, sacramentorum ministri et Populi Dei rectores»¹². Ben 116 Padri avevano infatti richiesto che nel Decreto venissero esposti i tre compiti sacerdotali»¹³. E riguardo al nostro numero veniva osservato: *Presbyteri sunt rectores seu pastores communitatis quam verbum Dei adunavit et sacramenta sanctificant*¹⁴.

Su questo testo-base confluiranno le osservazioni dei Padri durante la intersessione degli ultimi due periodi conciliari, osservazioni che prepareranno il testo definitivo. E' opportuno perciò richiamare brevemente le idee fondamentali espresse in questo numero.

Il titolo del numero è già di per sé significativo *Presbyteri populi Dei rectores* e la rispettiva *Relatio precisa seu pastores communitatis*. Il numero vuole considerare un aspetto particolare della attività sacerdotale quella del governo o — come apparirà meglio da tutto il numero — quello della formazione o educazione del popolo di Dio, la quale viene attuata in forza del potere che il carisma presbiterale comporta.

Il numero è composto di tre lunghi capoversi, abbastanza densi di dottrina, anche se a una prima lettura appaiono ancora indefiniti in alcune particolarità. Verranno maggiormente definiti dalle osservazioni dei Padri conciliari.

Il primo capoverso ha un carattere piuttosto generale. C'è innanzitutto la visuale unitaria dell'esercizio del ministero sacerdotale: esiste un rapporto molto stretto tra il *munus regendi* e il ministero sacramentale.

Il richiamo ai primi discepoli che perseveravano nell'ascolto della dottrina degli Apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nella preghiera; che avevano un cuore solo ed un'anima sola (cf. *At* 2, 42; 4, 32), apre la considerazione al fatto che anche oggi i fedeli sono insieme riuniti in una comunità di fede, che poi cresce nella comunità sacramentale e in comunità di carità e di servizio. Ma per compiere questo ministero di direzione di una comunità di carità e di servizio ci vuole un potere, il potere dell'edificazione (cf. *2 Cor* 10, 8; 13, 10). E' un carisma autoritati-

exercet erga animas ad Christum adducendas, caritate sua, oratione, exemplo, poenitentiaeque operibus. Medium efficax constituit quo excitantur, aluntur roboranturque debiliores ad pugnam spiritualem pro Christo, quo denique forsitan nondum credentes ad Christum allicientur et limites Ecclesiae extendentur.

¹² ASSCOV, per. IV, pars IV, p. 831.

¹³ *Ivi*, p. 864.

¹⁴ *Ivi*, p. 865.

vo che guida il pastore nella costruzione della comunità. C'è però una norma da seguire e un pericolo da evitare. L'azione pastorale va affrontata in modo di dialogo, non dev'essere condotta secondo il beneplacito umano (cf. *Gal* 1, 10), bensì secondo le esigenze della dottrina e della vita cristiana. Le parole di Paolo al discepolo Timoteo ricordano che il ministero dev'essere compiuto con una insistenza anche inopportuna: richiamare, scongiurare e riprendere «in omni patientia et doctrina» (2 *Tm* 4, 2).

Il secondo capoverso esamina il campo, il modo e il fine dell'educazione sacerdotale. Essa deve tendere a formare la personalità del singolo secondo la fede evangelica e non secondo il pensiero religioso soggettivo dell'educatore; inoltre deve portare tutti i cristiani alla formazione della genuina comunità cristiana. Poco gioverebbero le più belle cerimonie e le organizzazioni più fiorenti se non portassero i cristiani alla pratica di una fede viva e di una carità operosa. Ogni cristiano dev'essere un apostolo, deve cioè uscire dal cerchio del suo egoismo per inserirsi nella società umana in modo utile e cristiano. Il termine dell'educazione cristiana è la ricerca della volontà di Dio attraverso la predicazione, il ministero della confessione e della direzione spirituale. L'adempimento della volontà di Dio porta alla santità e alla perfezione cristiana.

Con particolare attenzione vanno seguiti alcuni gruppi o categorie di cristiani, maggiormente bisognosi dell'aiuto del sacerdote: i poveri, i più deboli, i giovani, i coniugi e gli sposi cristiani.

Il terzo capoverso è rivolto alle linee direttive della formazione della comunità cristiana, che dev'essere pervasa da un vivo senso comunitario e missionario. Radice della genuina comunità cristiana è l'Eucaristia, sorgente ultima delle opere caritative e missionarie della comunità, segno di amore fraterno, sostegno dei deboli e forza nelle lotte spirituali.

Come appare chiaro, il testo è denso di spunti dottrinali e di applicazioni pastorali. Su di esso i Padri venivano invitati a riflettere e ad esprimere le loro osservazioni entro la fine di gennaio del 1965¹⁵.

2. Lavoro intersessionale

Le risposte non tardarono ad arrivare. Evidentemente non tutti i suggerimenti avevano lo stesso valore; ma tutti denotarono

¹⁵ ASSCOV, per. III, pars VIII, p. 551.

— qui come in tutti gli interventi — la preoccupazione comune di offrire ai sacerdoti di tutto il mondo un testo denso di dottrina e di indicazioni pastorali.

Il Card. I. Döpfner, arcivescovo di Monaco e Frisinga (Germania), offriva una nuova e più densa rielaborazione di tutto il testo dandone poi una fondata motivazione. Bisognava innanzitutto, all'inizio del numero, precisare meglio il concetto di *munus regendi*. Non si doveva perciò iniziare da *Mt* 28, 18-20 che riguarda più direttamente la missione dei vescovi e dei presbiteri, ma da *At* 20, 28, che almeno per modo di conclusione può essere applicato ai presbiteri, e annunzia esplicitamente l'ordinazione della potestà data per il bene comune. Da *1 Cor* 5, 4 appare meglio come e dove tale potestà valga e come rifletta la virtù di Cristo.

Nel secondo capoverso venivano esposti quei principi che ai nostri tempi sono maggiormente richiesti per un fruttuoso governo pastorale, e cioè: 1) una fraterna unione con i fedeli; 2) il dialogo, che deve essere considerato non come una concessione ma come una necessità, anche se non bisogna tacerne i pericoli.

Nel terzo capoverso si esponevano alcuni principi per il governo dei fedeli, in particolare circa la maturità religiosa, la discrezione degli spiriti, l'uso dei doni.

L'ultimo capoverso trattava della comunità: si esponeva più ampiamente l'ambito dello spirito missionario, che deve riguardare tutti gli uomini, compresi gli indifferenti e i non cattolici ¹⁶.

Per il Card. P.P. Meouchi, patriarca di Antiochia dei Maroniti, il numero era buono ma prolisso. Il testo parlava della confessione e della direzione spirituale: si sarebbe potuto insistere sulla psicologia di cui il prete deve servirsi nelle esortazioni che offre alle anime. Si esortava inoltre a sviluppare nei fedeli il senso della personalità e della comunità: le stesse cose venivano ripetute due volte. Prima di insistere sull'azione missionaria e di parlare dello spirito cattolico nei fedeli, sarebbe stato bene dire qualche cosa della missione della Chiesa come prolungamento della missione di Cristo, che si esplica nelle diverse attività ¹⁷.

Mons. C. Bampi, ausiliare di Caxias (Brasile), si lamentava che nel numero si dicessero tante cose del sacerdozio ma non si nominasse mai il prete come *pastor* o *rector*; e osservava: "Missio sacerdotis, ut est pater, pastor et rector animarum, est descriptio vividior, clarior altissimae missionis sacerdotalis" ¹⁸.

¹⁶ ASSCOV, per. IV, pars IV, pp. 877-878.

¹⁷ *Ivi*, p. 893.

¹⁸ *Ivi*, p. 902.

Mons. C. De Provenchères, arcivescovo di Aix (Francia), faceva alcune osservazioni di metodo e di contenuto. Egli desiderava che ciò che veniva detto sui comandamenti e sulla carità venisse collegato direttamente alla vita dello Spirito; ci si avvicinerebbe meglio al pensiero dei Padri Orientali. Il prete, educatore della fede, compirebbe così una delle funzioni essenziali del suo ruolo pastorale di ministro che agisce *in persona Christi*, a titolo di una speciale unzione dello Spirito. Il vescovo si lamentava pure che non venisse mai usata l'espressione del prete "educatore della fede"; inoltre, tra le diverse categorie di persone egli enumererebbe tutte quelle del n. 18 del Decreto *De pastoralis episcoporum munere*; si lamentava infine della brevità dell'accenno missionario e dell'assoluto silenzio sul movimento ecumenico¹⁹.

Mons. E. Gufflet, coadiutore di Limoges (Francia), lodava il numero perché metteva bene in luce il ruolo del prete come educatore; avrebbe però desiderato alcune righe di completamento sull'azione pastorale da esercitarsi con il dialogo pastorale²⁰.

Mons. P. Philippe, arcivescovo titolare di Eracleopoli, offriva delle motivate modifiche nella redazione del testo. Un "modo" significativo veniva suggerito quando si diceva che i presbiteri devono portare tutti i fedeli alla formazione della personalità cristiana secondo la fede evangelica e alla creazione della vera comunità cristiana. Nel testo presentato — osservava l'arcivescovo — veniva sottolineato un aspetto troppo antropocentrico; perciò suggeriva di completare la frase con l'inciso che l'ideale di tale crescita fossero Dio e Gesù Cristo:... *fidem vivam in Deum et in Iesum Christum Dominum formare contendant presbyteri...* Quando poi si parlava di educare i fedeli alla libertà ottenutaci da Cristo, il presule osservava giustamente che questa libertà dev'essere più chiaramente determinata secondo le parole di san Paolo perché non venisse compresa una libertà *falsi nominis*, dato il naturalismo imperante. All'affermazione poi che ogni celebrazione eucaristica deve portare a varie opere di carità, all'aiuto vicendevole, all'azione missionaria e alle varie forme di testimonianza cristiana, Mons. Philippe ricordava che ogni celebrazione eucaristica, perché sia piena e sincera, deve portare *ad perfectum Dei amorem et contemplationem*. Infatti ogni celebrazione liturgica deve portare prima di tutto alla contemplazione e all'amore di Dio, e poi all'azione missionaria e alle diverse opere²¹.

¹⁹ *Ivi*, pp. 918-919.

²⁰ *Ivi*, p. 930.

²¹ *Ivi*, p. 949. - Il Card. L. Jager, arcivescovo di Paderbon (Germania), si limitava a qualche osservazione redazionale (*Ivi*, p. 892). Mons. G. Pe-

Quando nel mese di aprile del 1965 la Commissione conciliare si pose all'esame dei suggerimenti ricevuti, si trovò dinanzi anche a questi scritti per migliorare il numero che riguardava l'esercizio del potere di formazione dell'individuo e della comunità cristiana.

3. Schema Decreti: *De ministerio et vita presbyterorum - Textus recognitus et Relationes*

Il nuovo testo "recognitus", sollecitamente preparato, il 28 maggio 1965, per ordine di Paolo VI, venne spedito ai Padri conciliari perché si preparassero tempestivamente per il dibattito conciliare nella sezione autunnale del Concilio.

Il numero *Presbyteri populi Dei rectores* dalla numerazione 5 passa ad essere il 4 e conserva sostanzialmente la sua struttura, anche se venne modificato, corretto e leggermente aumentato secondo i diversi suggerimenti dei Padri, come può vedersi dal confronto tra le sue redazioni ²².

tralia, vescovo di Agrigento (Italia), faceva notare uno sbaglio di grammatica "...; coniugum et parentum, quos..., mentre ci voleva *qui* (*Ivi*, p. 947).

²² Il testo «recognitus» del Decreto si trova ASSCOV, per. IV, pars IV, pp. 332-392; il nostro numero è a pp. 342-344. Ecco i due testi:

Textus emendatus

5. [*Presbyteri, populi Dei rectores*]. Mandato ministerioque docendi connexum est ministerium sacramentorum, quod consequitur cuique arcte iungitur ministerium docendi Domini mandata (cf. Mt. 28, 18-20), quorum maior caritas est. Sicut ergo primi discipuli erant «perseverantes in doctrina Apostolorum et communionem, in fractione panis et orationibus» (Act. 2, 42 gr.), sicut etiam eorum multitudini erat cor unum et anima una (cf. Act. 4, 32), ita et nunc fideles in communitatem fidei primum colliguntur, quae in communitatem sacramentorum crescit ac simul in communitatem caritatis

Textus recognitus

4. (Olim n. 5) [*Presbyteri, populi Dei rectores*]. *Munus Christi Pastoris et Capitis pro sua parte auctoritatis exercentes, Presbyteri, ducentibus Episcopis, familiam Dei, ut fraternitatem, in unum animatam, colligunt, et per Christum in Spiritu ad Deum Patrem adducunt* (A). Ad hoc autem ministerium exercendum requiritur potestas, quae quidem ad aedificationem datur (cf. 2 Cor. 10, 8; 13, 10). Etsi enim expediat actionem pastorem etiam per modum dialogi exercere, Presbyteri tamen non iuxta placita hominum (cf. Gal. 1, 10), sed iuxta exigentias doctrinae et vitae christianae *docere et* (B) age-

Nella *Relatio Generalis* Mons. F. Marty dava giustificazione del cambiamento della numerazione: «enumerantur — suppressa interruptione quam secum ferebat numerus tertius prioris redactionis — tria munera per quae presbyteri suum ministerium

et subministrationis augetur. Ad hoc autem ministerium exercendum requiritur potestas, quae quidem ad aedificationem datur (cf. 2 Cor. 10, 8; 13, 10). Etsi enim expediatur actionem pastorem etiam per modum dialogi exercere, Presbyteri tamen non iuxta placita hominum (cf. Gal 1, 10), sed iuxta exigentias doctrinae et vitae christianae agere debent, monente Apostolo: «insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia, et doctrina» (2 Tim. 4, 2).

Presbyteri ergo singulos fideles ad personalitatem secundum evangelicam fidem formandam atque universos ad genuinam communitatem christianam creandam adducant. Parum inserviret caeremonias, etsi pulchras, vel organizationes, etsi numerosas, curare, si de educandis hominibus christianis, id est, ad fidem vivam, ad sinceram operosamque caritatem et ad libertatem qua Christus non liberavit (cf. Gal. 4, 31) adducendis, paulum studium haberentur. Tale vero studium ad hoc tendat oportet, non ut sibi solis vivant animae christianae, sed ut, vocatione unicuique propria servata, homines officia sua in societate hominum utiliter et secundum Dei voluntatem christiane consumment. Quibus adesse nituntur Presbyteri, in id studentes ut in ipsis eventibus magnis vel parvis, quid res exigat, quae sit Dei voluntas, una cum fidelibus laicis perspiciant. Signa desiderii sanctitatis sectandae in fidelibus semper circumspectent,

re debent, monente Apostolo: «insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina» (2 Tim. 4, 2).

Presbyteri ergo, ut fidei educatores (C), singulos fideles ad suam ipsorum personalitatem secundum evangelicam fidem excolendam, ad sinceram operosamque caritatem et ad libertatem, qua Christus nos liberavit (cf. Gal. 4, 31; 5, 1; 5, 13), adducere debent. Parum proderit caeremonias, etsi pulchras, vel consociationes, etsi numerosas, curare, si de educandis hominibus usque ad maturitatem christianam insufficientem studium habeatur. Tale vero studium ad hoc tendat oportet, ut non sibi solum vivant christiani, sed, secundum exigentias novae legis caritatis, unusquisque sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administret (cf. 1 Petr. 4, 10 ss.) (D), et ita omnes officia sua in communitate hominum christiane absolvat. Quibus adsunt Presbyteri in id nitentes (E), ut in ipsis eventibus magnis vel parvis, quid res exigat, quae sit Dei voluntas, una cum fidelibus laicis perspiciant, eosque in perfectionem christianam perseveranter insti-

exercent: sunt enim presbyteri, cum Episcopis et sub eorum ductu, verbi Dei praecones, sacramentorum administri et *Populi Dei*

nec ullam omittant occasionem sive in praedicatione, sive in confessionali vel directione spirituali, sive etiam in cotidiana conversatione, omnes ad perfectionem christianam perseveranter instituendi. Quamvis vero omnibus debitores sint, peculiarem curam habeant pauperum et debiliorum cum quibus Dominus ipse sese sociatum ostendit (cf. Mt. 25, 34-45), et quos evangelizare signum messianici operis datur (cf. Lc. 4, 18). Sed et iuniorum peculiaris urget cura (cf. Io. 2, 13-14), in quibus futurum iam adesse videtur, et insuper coniugum et parentum, qui ut in amicalibus coetibus coeant optandum est ad sese mutuo adiuvandos ut christiane in vita saepe ardua facilius pleniusque agant.

Religio christiana indolem communitatis natura sua praebet, quin indoles eius personalis detrimentum patiat. Presbyteri ergo fovere satagant in fidelibus hunc spiritum communitatis sicut et spiritum authentice catholicum et missionarium. Impossibile tamen esset genuinam communitatem aedificare quae Sanctissimae Eucharistiae celebrationem radicem cardinemque non haberet. Quae celebratio, ut sincera et plena sit, tam in varia caritatis opera omnimodamque subministrationem ad invicem, quam in missionalem actionem necnon in varias christiani testimonii formas, prodire debet. Nullum est tam efficax signum approximationis Regni Dei, quam signum mutui amoris ac operosae fraternae unitatis. Insuper autem ecclesialis congregatio veram ma-

tuant. Quamvis vero omnibus debitores sint, *tamen commendatos imprimis sibi habeant pauperes et debiliores* (F), cum quibus Dominus ipse sese sociatum ostendit (cf. Mt. 25, 34-45; Mc. 2, 16-17), et quorum evangelizatio signum messianici operis datur (cf. Lc. 4, 18). Sed et iuniorum peculiaris urget cura (G), in quibus futurum *tempus* iam adesse videtur, et insuper coniugum ac parentum, qui ut in amicales coetus coeant optandum est, ad sese mutuo adiuvandos ut christiane in vita saepe ardua facilius pleniusque agant. *Maxime tandem solliciti sint* aegrotantium et morientium (H).

Presbyteri ad genuinam communitatem christianam *efformandam fideles adducant*. Fovere ergo satagant in fidelibus hunc spiritum communitatis, *et in ipsa communitate* spiritum *vere* catholicum et missionarium *infundant*. Impossibile tamen esset genuinam communitatem aedificare, quae Sanctissimae Eucharistiae celebrationem radicem cardinemque non habeat. Quae celebratio, ut sincera et plena sit, tam *ad* varia caritatis opera omnimodamque subministrationem ad invicem quam *ad* missionalem actionem necnon ad varias christiani testimonii formas, *ducere* debet. Insuper, erga animas ad Christum adducendas, caritate sua oratione, exemplo, poenitentiaeque operibus, veram maternitatem exercet ecclesialis *communitas* (I).

Ipsa simul instrumentum efficax constituit quo excitantur, aluntur roboranturque debiliores ad pugnam spiritualem pro Christo,

rectores»²³. Nelle *Relationes de singulis numeris* viene data ampia motivazione dei cambiamenti introdotti²⁴.

La lettera A introduceva la nozione generale del *munus regendi vel pascendi* secondo la dottrina della Costituzione *De Ecclesia LG*: per desiderio di due Padri il testo veniva leggermente ridotto.

Le parole introdotte con lettera B, su richiesta di un Padre, richiamavano il ministero di insegnare i comandamenti del Signore.

La lettera C introduceva l'espressione «*educator fidei*» dietro esplicito suggerimento di un Padre. Altrettanto si poteva dire di tutte le espressioni introdotte con lettera D.

Lettera E: era stato richiesto che per uniformità in tutto il testo si usasse il modo congiuntivo. Si era giudicato più opportuno conservare il modo indicativo per evitare lo stile troppo esortativo.

Con la lettera F si faceva un mutamento puramente stilistico.

Con la lettera G si cambiavano diverse citazioni bibliche: veniva tolto *1 Gv* 2, 13-14 perché fuori posto; si sottintendeva *Ef* 6, 1-2, ma non veniva introdotto. *Mt* 25, 43-45 era completato da *Mc* 2, 16-17.

Lettera H: si introducevano altre categorie di persone delle quali il presbitero dev'essere particolarmente sollecito.

Si cambiava con la lettera I l'ordine dell'esposizione perché apparisse meglio che la comunità ecclesiale è soggetto anche nella proposizione seguente.

Con la lettera J si sopprimeva l'avverbio *forsan* e i verbi si usavano nel modo indicativo perché la comunità cristiana *sempre*

ternitatem spiritualem exercet erga animas ad Christum adducendas, caritate sua, oratione, exemplo, poenitentiaeque operibus. Medium efficax constituit quo excitantur, aluntur reboranturque debiliores ad pugnam spiritualem pro Christo, quo denique forsam nondum credentes ad Christum alliciuntur et limites ecclesiae extenduntur.

quo denique (J) nondum credentes ad Christum alliciuntur, et fines Ecclesiae extenduntur.

Presbyteri denique, in exstruenda christianorum communitate numquam obliviscantur se non ministros esse alicuius ideologie vel factionis humanae, sed Evangelii, neque nomine suo agere, sed ut missos ab Episcopo, quocumque coniuncti profitentur se Eucharisticam Synaxim celebrare (K).

²³ *Ivi*, p. 333.

²⁴ Le *Relationes de singulis numeris*, nel nostro caso sul numero 4 si trovano *ivi*, pp. 379-380.

deve invitare alla fede.

L'ultimo breve capoverso era stato introdotto (lettera K) perché richiesto da un importante intervento (*a momentoso postulato*) di un Padre perché si esprimesse chiaramente che nella formazione della comunità bisognava fuggire da qualsiasi spirito di fazione umana e ci si attendesse invece al carattere evangelico e religioso del ministero presbiteriale.

Su questo testo «recognitus» nel mese di ottobre di aprì il dibattito conciliare. Ci è parso però di notare che su questo numero gli interventi orali furono pochi, mentre furono più numerose le osservazioni scritte anche da parte di coloro che fecero l'intervento orale. Ne raccogliamo gli interventi più significativi.

Il Card. I. Döpfner, arcivescovo di Monaco e Frisinga (Germania), nelle note scritte seguite all'intervento orale sottoponeva ad analisi tutte le espressioni del Decreto *PO*. Sul nostro numero, oltre ad alcuni richiami metodologici e cambiamenti di frasi per un'esposizione più chiara, faceva un'osservazione a sfondo dogmatico. Alla frase del testo presentato: «ad hoc autem ministerium exercendum requiritur potestas...» il Cardinale ne preferiva un'altra: «ad hoc autem ministerium exercendum, sicut ad caetera munera presbyteri, requiritur potestas...». E ne dava la ragione: il testo dello schema insinuava che il potere riguardasse soltanto questo ufficio. Ma questo non era vero perché anche per gli altri due uffici, e cioè la predicazione e la santificazione, si richiedeva la stessa potestà, dato che i tre uffici non si possono adeguatamente distinguere²⁵.

Anche il Card. L.I. Suenens, arcivescovo di Malines-Bruxelles (Belgio), all'intervento orale faceva seguire minuziose precisazioni scritte. Per esempio: alla frase del testo *Maxime solliciti sint aegrotantium et morientium*, il Cardinale preferiva un'altra dicitura e cioè *Maxima tandem sit sollicitudo aegrotantium et morientium*. — Inoltre il Cardinale proponeva una stesura più chiara dell'ultimo capoverso: «nam ipsa instrumentum efficax constituit quo nondum credentes ad Christum alliciuntur, quoque fideles debiliores excitantur, aluntur roboranturque ad pugnam spiritualem»²⁶.

Il Card. L. Jäger, arcivescovo di Paderbon (Germania), non gradiva la dicitura della frase: «parum proderit caeremonias, etsi pulchras... si de educandis hominibus usque ad maturitatem christianam insufficientis studium habeatur», e suggeriva la seguente

²⁵ *Ivi*, p. 770.

²⁶ *Ivi*, p. 790.

stesura: «... nisi ordinentur ad educandos homines ad maturitatem christianam assequendam». C'era infatti il sospetto che le cerimonie e le associazioni e l'educazione alla maturità fossero tra loro necessariamente in opposizione; al contrario le stesse cerimonie e le stesse associazioni possono servire alla promozione dell'educazione cristiana ²⁷.

Il Card. A. Bea tra le varie osservazioni scritte dopo l'intervento, chiedeva il significato giusto della parola dialogo. A prima vista sembra che il dialogo si opponga al modo autoritativo di insegnare, mentre di fatto si oppone *placitis hominum* e cioè a una dottrina puramente umana. E' importantissimo tener presente che il dialogo non riguarda la dottrina in se stessa, ma il modo di presentarla (cf. Enc. *Ecclesiam suam*, AAS, 56, 1964, p. 614); né è necessario il dialogo formale, ma basta quello virtuale e cioè l'atteggiamento di chi, esponendo la dottrina, ha presente la mentalità degli uomini ai quali si dirige. Un'altra domanda si poneva il Porporato quando si chiedeva cosa significasse la frase «evangelica fides»: meglio dire *fides secundum evangelium*. Parimenti invece di dire i sacerdoti «educatores fidei» meglio chiamarli «educatores in fide» ²⁸.

Mons. I. Klooster, vescovo di Surabaya (Indonesia), chiedeva che si omettessero tutte le righe che parlavano delle diverse categorie di persone delle quali il prete deve avere cura speciale perché è impossibile enumerarle tutte ²⁹.

Particolarmente sentito fu l'intervento di Mons. I. Bánk, ausiliare di Győr (Ungheria), il quale proponeva una pastorale e assistenza particolare dei giovani che si sposano civilmente, e sugge-

²⁷ *Ivi*, p. 793. — Dello stesso parere era Mons. A.I. Lopes De Moura, vescovo di Protalegre Castelo Branco (Portogallo), il quale suggeriva di cancellare la frase relativa perché se le cerimonie sono spiegate bene, giovano molto al conseguimento della maturità cristiana; se poi le associazioni non portano alla maturità cristiana, sono un fallimento: ASSCOV, per. IV, pars V, pp. 388-389.

²⁸ ASSCOV, per. IV, pars V, pp. 38-39. — Sul tema del dialogo si sono pronunciati anche altri Padri conciliari: Mons. M. De Keyzer, ausiliare di Bruges (Belgio) (*Ivi*, p. 301); Mons. I.M. Copu, arcivescovo di Hyderabad (India) (*Ivi*, p. 347); Mons. C. Maccari, arcivescovo di Mondovì (Italia), (*Ivi*, p. 391).

²⁹ *Ivi*, p. 47. — Dello stesso parere era Mons. Q. Passers, prefetto apostolico di Kiangchow (Cina), perché era impossibile enumerare tutte le categorie e gruppi di cristiani (*Ivi*, p. 434). Invece Mons. I. Sauvage, vescovo di Annecy (Francia), proponeva di aggiungervi i gruppi di azione cattolica, e i vari Terz'Ordini (*Ivi*, p. 481).

riva una pastorale effettiva per la prevenzione del moltiplicarsi di tale triste fenomeno. Proponeva fra l'altro che venisse stabilito un nuovo impedimento matrimoniale per l'errore di inganno in casi particolari: così i coniugi ingannati per frode avrebbero potuto ottenere la dichiarazione di nullità del matrimonio ³⁰.

Mons. X.M. Ariz Huarte, Vicario apostolico di Porto Maldonado (Perù), auspicava che si precisasse meglio di quale libertà si trattava nel testo e alla quale il sacerdote doveva educare. Questi infatti deve educare non ad una libertà qualsiasi, ma alla libertà «christiana et veri nominis» ³¹.

Mons. J.B. da Mota e Alburquerque, arcivescovo di Vitoria dello Spirito Santo (Brasile), insisteva sul significato della espressione «populi Dei rectores». La parola *rectores* evoca i rettori autoritari di un certo folklore. La redazione del numero è troppo impregnata di concezione piramidale della Chiesa e che è stata più volte criticata dal Concilio. E' preferibile presentare il sacerdote quale coordinatore di carismi della Chiesa, attento all'azione nascosta dello Spirito Santo, e con lo sguardo rivolto ai non credenti e ai non praticanti, che formano tanta parte delle nazioni anche cattoliche ³².

Anche questo numero è stato quindi attentamente vagliato ed esaminato in tutte le sue componenti redazionali e contenutistiche, dogmatiche e pastorali. Tutto ciò dimostrava la preoccupazione dei Padri di presentare ai sacerdoti di tutto il mondo un documento degno della loro missione apostolica.

A dibattito ultimato tutto il Decreto venne approvato a larga maggioranza ³³; ma secondo il regolamento doveva tornare in Commissione per ulteriori precisazioni richieste dai Padri conciliari nei loro interventi orali e scritti.

³⁰ *Ivi*, pp. 51-52.

³¹ *Ivi*, p. 17. — Dello stesso parere era Mons. I.R. Pulido Méndez, coadiutore di Mérida (Venezuela) (*Ivi*, pp. 464-465).

³² *Ivi*, pp. 279-280. — Da notare l'intervento di Mons. L. Lebrun, vescovo di Autun (Francia), secondo il quale le due parti non apparivano collegate tra loro, e proponeva perciò l'introduzione di una frase richiamante la docilità del prete all'azione dello Spirito Santo, che avrebbe preparato lo svolgimento del tema del sacerdote educatore nella fede e della libertà cristiana (*Ivi* pp. 374-375). — Più radicale, invece, appariva Mons. I. Whealon, ausiliare di Cheveland (USA), il quale giudicava tutto il numero formale, impersonale e inutile (*Ivi*, p. 481).

³³ Ciò avvenne il 16 ottobre 1965. Presenti e votanti 1521: *placet* 1507; *non placet* 12; *placet iuxta modum* 1; *voti nulli* 1: *Ivi*, p. 70.

4. Schema Decreti *De ministerio et vita presbyterorum* — *Textus emendatus et Relationes*

I vari suggerimenti dei Padri vennero subito attentamente vagliati. Per il 9 novembre successivo tutto il Decreto era stato ampiamente corretto e venne quindi consegnato ai Padri: col *Textus emendatus* si avvicinava al traguardo.

Anche il nostro numero venne ritoccato e leggermente allungato, come si può vedere dal confronto tra le redazioni dei due testi³⁴.

³⁴ Ecco la redazione dei due testi: ASSCOV, per. IV, pars VI, pp. 354-356.

Textus prior

4. [*Presbyteri, populi Dei rectores*]. Munus Christi Pastoris et Capituli pro sua parte auctoritatis exercentes, Presbyteri, ducentibus Episcopis, familiam Dei, ut fraternitatem in unum animatam, colligunt, et per Christum in Spiritu ad Deum Patrem adducunt. Ad hoc autem ministerium exercendum requiritur potestas, quae quidem ad aedificationem datur (cf. 2 Cor. 10, 8; 13, 10). Etsi enim expediat actionem pastorem etiam per modum dialogi exercere, Presbyteri tamen non iuxta placita hominum (cf. Gal. 1, 10), sed iuxta exigentias doctrinae et vitae christianae docere et agere debent, monente Apostolo: «insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina» (2 Tim. 4, 2).

Presbyteri ergo, ut fidei educatores, singulos fideles ad suam ipsorum personalitatem secundum evangelicam fidem excolendam, ad

Textus emendatus

6. (Olim n. 4). [*Presbyteri, populi Dei rectores*]. Munus Christi Capituli et Pastoris pro sua parte auctoritatis exercentes. Presbyteri, ducentibus Episcopis. familiam Dei, ut fraternitatem in unum animatam, colligunt, et per Christum in Spiritu ad Deum Patrem adducunt. Ad hoc autem ministerium exercendum, sicut ad cetera munera Presbyteri (A), confertur potestas, quae quidem ad aedificationem datur (cf. 2 Cor. 10, 8; 13, 10). In aedificanda autem Ecclesia, Presbyteri cum omnibus eximia humanitate ad exemplar Domini conversari debent. Neque iuxta placita hominum (cf. Gal. 1, 10), sed iuxta exigentias doctrinae et vitae christianae erga eos agere debent, eos docentes et ut filios etiam carissimos (cf. 1 Cor. 4, 14) monentes, secundum verba Apostoli: «Insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina» (2 Tim. 4, 2) (B).

Quapropter sacerdotum est, qua in fide educatorum (C), curare sive per se sive per alios, ut singuli fideles ad suam propriam vocatio-

Il numero 4 del precedente Decreto passava ad essere il 6 con la numerazione che poi conserverà fino alla fine. Il *triplice munus* veniva ad assumere una considerazione organica del mini-

sinceram operosamque caritatem et ad libertatem, qua Christus nos liberavit (cf. Gal. 4, 31; 5, 1; 5, 13), adducere debent. Parum proderit caeremonias, etsi pulchras, vel consociationes, etsi numerosas, curare, si de educandis hominibus usque ad maturitatem christianam insufficientis studium habeatur. Tale vero studium ad hoc tendat oportet, ut non sibi solum vivant christiani, sed secundum exigentias novae legis caritatis, unusquisque sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administret (cf. 1 Petr. 4, 10 ss.), et ita omnes officia sua in communitate hominum christiane absolvant. Quibus adsunt Presbyteri in id nitentes, ut in ipsis eventibus magnis vel parvis, quid res exigat, quae sit Dei voluntas, una cum fidelibus laicis perspiciant, eosque in perfectionem christianam perseveranter instituant. Quamvis vero omnibus debitores sint tamen commendatos imprimis sibi habeant pauperes et debiliores, cum quibus Dominus ipse sese sociatum ostendit (cf. Mt. 25, 34-45; Mc. 2, 16-17), et quorum evangelizatio signum messianici operis datur (cf. Lc. 4, 18). Sed et et iuniorum peculiaris urget cura, in quibus futurum tempus iam adesse videtur, et insuper coniugum ac parentum, qui ut in amicales coetus coeant optandum est, ad sese mutuo adiuvandos ut christiane in vita saepe ardua facilius pleniusque agant. Maxime tandem solliciti sint aegrotantium et morientium.

Presbyteri ad genuinam com-

nem secundum Evangelium *excolendam*, ad sinceram operosamque caritatem, et ad libertatem, qua Christus nos liberavit (cf. Gal 4, 3; 5, 1 et 13), *in Spiritu Sancto adducantur* (D). Parum proderunt caeremoniae, etsi pulchrae, vel consociationes, etsi *florentes, si non ordinantur ad educandos homines* ad maturitatem christianam *consequendam* (E). *Quam ut promoveant, eis auxilio erunt* Presbyteri ut in ipsis eventibus magnis vel parvis, quid res exigant, quae sit Dei voluntas *perspicere valeant* (F). *Edoceantur etiam christiani* (G) ut non sibi solum vivant, sed, secundum exigentias novae legis caritatis, unusquisque sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administret (cf. 1 Petr. 4, 10 ss.) et ita omnes officia sua in communitate hominum christiane absolvant.

Quamvis vero omnibus debitores sint, *Presbyteri* tamen *peculiari modo* commendatos sibi habent pauperes et *tenuiores* cum quibus Dominus Ipse sese sociatum ostendit (cf. Mt. 25, 34-45), et quorum evangelizatio signum messianici operis datur (cf. Lc. 4, 18). *Peculiariter etiam diligentia* prosequuntur *iniores*, in quibus futurum tempus iam adesse videtur, et insuper *coniuges ac parentes*, qui ut in amicales coetus coeant optandum est, ad sese mutuo adiuvandos ut christiane in vita saepe ardua facilius pleniusque agant. Maxime tandem solliciti sint aegrotantium et morientium, *eos visitantes et in Domino confortantes*.

Munus vero Pastoris non ad fi-

stero presbiteriale, esercitato sotto l'autorità dei vescovi, con lo sguardo rivolto ai non credenti e ai non cattolici.

Dalle *Relationes de singulis numeris* possiamo constatare che

munitatem christianam efformandam fideles adducant. Fovere ergo satagant in fidelibus hunc spiritum communitatis, et in ipsa communitate spiritum vere catholicum et missionarium infundant. Impossibile tamen esset genuinam communitatem aedificare, quae Sanctissimae Eucharistiae celebrationem radicem cardinemque non habeat. Quae celebratio, ut sincera et plena sit tam ad varia caritatis opera omnimodamque subministracionem ad invicem quam ad missionalem actionem necnon ad varias christiani testimonii formas, ducere debet. Insuper, erga animas ad Christum adducendas, caritate sua, oratione, exemplo, poenitentiaeque operibus, veram maternitatem exercet ecclesialis communitas.

Ipsa simul instrumentum efficax constituit quo excitantur, aluntur roboranturque debiliores ad pugnam spiritualem pro Christo, quo denique nondum credentes ad Christum alliciuntur, et fines Ecclesiae extenduntur.

Presbyteri denique, in extruenda christianorum communitate numquam abliviscantur se non ministros esse alicuius ideologiae vel factionis humanae, sed Evangelii, neque nomine suo agere, sed ut missos ab Episcopo, quocum coniuncti profitentur se Eucharisticam Synaxim celebrare.

delium singillatim curam habendam coarctatur, sed ad genuinam communitatem christianam efformandam *proprie extenditur* (H). *Spiritus autem communitatis debite ut colatur, non tantum ecclesiam localem sed et universam Ecclesiam amplecti debet. Communitas autem localis non suorum dumtaxat fidelium curam fovere, sed etiam zelo missionali imbuta viam ad Christum omnibus hominibus parare debet. Specialiter tamen sibi commendatos habet catechumenos et neophytos, qui gradatim ad vitam christianam cognoscendam et ducendam educandi sunt* (I).

Nulla tamen communitas christiana aedificatur nisi radicem cardinemque habeat in Sanctissimae Eucharistiae celebratione, a qua ergo omnis educatio ad spiritum communitatis incipienda est (J). Quae enim celebratio ut sincera et plena sit tam ad varia caritatis opera *mutuumque adiutorium* (K) ad invicem quam ad missionalem actionem, necnon ad varias christiani testimonii formas, ducere debet.

Praeterea caritate, oratione, exemplo et poenitentiae operibus, ecclesialis communitas veram erga animas ad Christum adducendas maternitatem exercet (L). Ipsa enim instrumentum efficax constituit quo nondum *credentibus via ad Christum eiusque Ecclesiam indicatur vel sternitur*, quo etiam fideles *spiritualiter* (M) debiliores excitantur, aluntur et ad pugnam spiritualem roborantur.

In extruenda vero christiano-

il nostro numero è stato corretto e modificato in 14 punti (tali sono le lettere dell'alfabeto) e se ne danno le motivazioni ³⁵.

Alcune modifiche avevano presentato o un semplice cambiamento stilistico (lettere G e L), altre un'esposizione più chiara (lettere C e K) e altre ancora avevano curato una dizione più positiva di ciò che prima veniva esposto in modo più generico (lettera J). Da notare in particolare.

Le parole aggiunte con la lettera A esprimevano meglio che il potere o carattere sacerdotale non è limitato al *munus regendi*, ma abbraccia anche gli altri due uffici sacerdotali.

Più significativa era la correzione della lettera B, ove non solo il testo precedente era reso più chiaro, ma veniva fatto un riferimento esplicito alla paternità spirituale del presbiterio verso tutti i fedeli.

Con la lettera D erano poste in maggior luce la diversità delle vocazioni nella Chiesa e le parti primarie dello Spirito Santo nel suscitare e nel portare a compimento le varie vocazioni della Chiesa.

La lettera E aggiungeva parole che rendevano chiaro il fatto che fra le cerimonie religiose, le varie associazioni e l'educazione alla maturità cristiana non vige opposizione.

Con la lettera F si voleva ricordare che il testo aveva cambiato di posto dalla redazione primitiva per meglio dimostrare cosa si intende per maturità cristiana.

L'impegno della formazione della comunità esige l'inizio di un nuovo paragrafo: lettera H.

Più lunga la citazione della lettera I che introduceva tre nuovi periodi. Venivano chiarite le idee del testo precedente perché apparisse meglio che lo spirito della cattolicità appartiene alla parte fondamentale della educazione della comunità cristiana. Si faceva esplicito richiamo allo spirito missionario, che deve penetrare non solo la vita personale dei singoli fedeli, ma anche la vita dell'intera comunità cristiana. Si evitava però esplicitamente il concetto di «parrocchie missionarie» perché l'espressione «comunità cristiana» spesso usata nello schema, apparisse coartata alle

rum communitate, Presbyteri numquam alicui ideologiae vel factioni humanae inserviunt, sed, ut Evangelii Praecones et Ecclesiae Pastores, ad Corporis Christi spirituale incrementum consequendum operam imperdunt (N).

³⁵ Le *Relationes* sul nostro numero si trovano *ivi*, p. 393-394.

sole parrocchie.

Deliberatamente si aggiungeva l'avverbio *spiritualiter* (lettera M) perché i fedeli più deboli, dei quali si parlava in questo punto, venivano distinti a *fidelibus tenuioribus* ricordati precedentemente (terzo capoverso).

Le modifiche della lettera N esprimevano meglio il fondamento dell'attività presbiteriale in ordine alla formazione della comunità.

Il testo di tutto il Decreto era stato quindi sensibilmente migliorato. Ma, secondo il regolamento del Concilio, pur non ammettendo ulteriori discussioni in Aula, prevedeva ancora modifiche e precisazioni. Perciò quando il 9 novembre veniva distribuito in Aula, furono pure richiesti altri suggerimenti o «modi» in vista della sua definitiva stesura e approvazione.

5. Schema Decreti *De presbyterorum ministerio et vita - Textus recognitus et Modi.*

Il 12 novembre 1965 l'intero capitolo II del Decreto *PO* veniva approvato con una buona maggioranza³⁶. Tra le votazioni apparvero ben 568 *modi* o modifiche del testo pure approvato. I Padri conciliari che votarono modifiche per il nostro numero furono 134 e i loro suggerimenti vennero raccolti in 18 «modi» (nn. 49-66). In realtà non furono molti se si tiene conto dei modi suggeriti per altri numeri. Per esempio sul numero 5 intervennero ben 255 Padri e i loro «modi» furono coordinati a 30³⁷.

Secondo la prassi alcuni «modi» vennero accettati e altri respinti, pur con diverse motivazioni.

Diversi «modi» vennero semplicemente scartati o perché il suggerimento conteneva elementi dottrinali già esposti (modo 52), o perché la loro accettazione avrebbe comportato un cambiamento sostanziale del testo già approvato dal Concilio (modo 54), o perché il tono esortativo proposto avrebbe moltiplicato le esortazioni aliene da un testo conciliare (modo 53) o perché richiedenti punti dottrinali già svolti in altri punti del Decreto o in altri documenti conciliari (modi 57 e 58), o, infine, perché giudicati superflui (modo 54). Altri «modi» vengono accettati senza nessuna difficoltà (modi 50, 55, 63 e 65): si trattava di introdurre o di can-

³⁶ Presenti e votanti 2129: *placet* 1548; *non placet* 9; *placet iuxta modum* 568; *voti nulli* 4: ASSCOV, per. IV, pars VII, p. 141.

³⁷ Cf. *ivi*, pp. 144-149.

cellare parole o avverbi che avrebbero reso il testo più chiaro.

Altri «modi» invece vennero esaminati accettati o respinti con una motivazione più ragionata.

Così il «modo» 49. Ben 70 Padri chiedevano che invece dell'espressione «ducentibus Episcopis» si dicesse: *cooperatores Episcoporum* o *mittentibus Episcopis*. Il participio *ducentibus* appariva troppo insufficiente, mentre il sostantivo *cooperatores* era un termine liturgico usato nell'ordinazione dei presbiteri. Un Padre inoltre voleva che si usasse il termine *Episcopus* al singolare e si dicesse: *Episcopi nomine*, o *in Episcopi persona* o ancora *simul cum Episcopo ducente*.

La Commissione faceva una scelta ragionata. Senza dubbio più volte nello schema si usava l'espressione *cooperatores Episcoporum*; era necessario perciò ogni tanto cambiare. Era pur vero che il verbo *ducentibus* appariva più forte di *mittentibus* perché sottolineava l'azione del vescovo che reggeva la comunità anche dopo la missione del prete. La Commissione, al fine di evitare le difficoltà, preferiva l'espressione: *Munus Christi Capitis et Pastoris pro sua parte auctoritatis exercentes, Presbiteri, nomine Episcopi, familiam Dei...*³⁸.

Il «modo» 59 proponeva l'introduzione della categoria dei religiosi quale oggetto di particolare attenzione da parte dei presbiteri: venivano proposte due formule. La Commissione preferì la seconda che parlava solo dei religiosi. Reintrodurre anche la categoria dei laici, come faceva la prima, sarebbe stato un ripetere concetti espressi nello stesso Decreto numero 8³⁹.

Il «modo» 62 proponeva di completare la frase «universam Ecclesiam amplecti debet in spiritu fraternitatis communis in Domino». Tutti infatti siamo figli di Dio e tutti siamo fratelli nel Signore.

Ma la Commissione non accettava il suggerimento: anche se le cose ivi accennate erano vere, il luogo indicato appariva il meno atto e l'espressione proposta non tanto felice⁴⁰.

Infine il «modo» 66 voleva che venisse ripreso il testo del documento precedente alla fine del numero perché più chiaro e perché sottolineava meglio l'unione con vescovo, ciò che è di grandissima importanza.

Ma la Commissione rispondeva di conservare il testo, *ad mentem animadversionum, et ad mentem multorum Patrum*⁴¹.

³⁸ *Ivi*, pp. 149-150.

³⁹ *Ivi*, p. 151.

⁴⁰ *Ivi*, p. 152.

⁴¹ *Ivi*.

Il 30 novembre vennero presentati ai Padri tutti i «modi» in un fascicolo di 126 pagine; e il 4 dicembre successivo i «modi» vennero accettati dai Padri conciliari con votazione pressoché unanime⁴².

Il 7 dicembre poi tutto il Decreto veniva solennemente approvato dal Concilio e promulgato da Paolo VI⁴³.

⁴² *Ivi*, p. 615. Presenti e votanti 2257: *placet* 2243; *non placet* 11; *voti nulli* 3.

⁴³ Votazione finale: presenti e votanti 2394: *placet* 2390; *non placet* 4. *Ivi*, p. 860. Ecco il testo definitivo del nostro numero: *Ivi*, pp. 710-711.

6. Munus Christi Capitis et Pastoris pro sua parte auctoritatis exercentes, Presbyteri, nomine Episcopi, familiam Dei, ut fraternitatem in unum animatam, colligunt, et per Christum in Spiritu ad Deum Patrem adducunt. Ad hoc autem ministerium exercendum, sicut ad cetera munera Presbyteri, confertur potestas spiritualis, quae quidem ad aedificationem datur. In aedificanda autem Ecclesia, Presbyteri cum omnibus eximia humanitate ad exemplar Domini conversari debent. Neque iuxta placita hominum, sed iuxta exigentias doctrinae et vitae christianae erga eos agere debent, eos docentes et ut filios etiam carissimos monentes, secundum verba Apostoli: «Insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina» (2 Tim. 4, 2).

Quapropter ad sacerdotes, qua in fide educatores, pertinet curare sive per se sive per alios, ut singuli fideles ad suam propriam vocationem secundum Evangelium excolendam, ad sinceram operosamque caritatem, et ad libertatem, qua Christus nos liberavit in Spiritu Sancto adducantur. Parum proderunt caeremoniae, etsi pulchrae, vel consociationes, etsi florentes, si non ordinantur ad educandos homines ad maturitatem christianam consequendam. Quam ut promoveant, eis auxilio erunt Presbyteri ut in ipsis eventibus magnis vel parvis, quid res exigant, quae sit Dei voluntas perspicere valeant. Edoceantur etiam christiani ut non sibi solum vivant, sed, secundum exigentias novae legis caritatis, unusquisque sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administret et ita omnes officia sua in communitate hominum christiane absolvant.

Quamvis vero omnibus debitores sint. Presbyteri tamen peculiari modo commendatos sibi habent pauperes et tenuiores cum quibus Dominus Ipse sese sociatum ostendit, et quorum evangelizatio signum messianici operis datur. peculiari etiam diligentia prosequuntur iuniores, et in super coniuges ac parentes, qui ut in amicales coetus convenienter optandum est, ad sese mutuo adiuvandos ut christiane in vita saepe ardua facilius pleniusque agant. Meminerint Presbyteri religiosos omnes viros ac mulieres, quippe qui pars praecellens sint in domo Domini, speciali cura dignos esse ad eorum spiritualem profectum in bonum totius Ecclesiae. Maxime tandem solliciti sint aegrotantium et morientium, eos visitantes et in Domino confortantes.

Munus vero Pastoris non ad fidem singillatim curam habendam coarctatur, sed etiam ad genuinam communitatem christianam efforman-

II

CONTENUTO DOTTRINALE

Nella sua stesura materiale il numero è composto di 7 capoversi, di lunghezza e di valore diverso. I temi dottrinali che vengono affrontati sono i seguenti:

- fondamento dogmatico del *munus regendi* e linee generali per una sua attuazione pastorale (capoverso 1);
- educazione religiosa del singolo fedele alla santità o maturità cristiana (capoverso 2);
- educazione religiosa del gruppo: (capoverso 3);
- educazione religiosa della comunità: fondamento eucaristico
- dimensione missionaria, apostolica, ecumenica della comunità cristiana; linee di azione del sacerdote (capoversi 4-7).

E' necessatio però fare una premessa sul significato semantico dell'espressione *munus regendi*.

dam proprie extenditur. Spiritus autem communitatis debite ut colatur, non tantum ecclesiam localem sed et universam Ecclesiam amplecti debet. Communitas autem localis non suorum dumtaxat fidelium curam fovere, sed etiam zelo missionali imbuta viam ad Christum omnibus hominibus parare debet. Specialiter tamen sibi commendatos habet catechumenos et neophytos, qui gradatim ad vitam christianam cognoscendam et ducendam educandi sunt.

Nulla tamen communitas christiana aedificatur nisi radicem cardinemque habeat in Sanctissimae Eucharistiae celebratione, a qua ergo omnis educatio ad spiritum communitatis incipienda est. Quae celebratio ut sincera et plena sit tam ad varia caritatis opera mutuumque adiutorium quam ad missionalem actionem, necnon ad varias christiani testimonii formas, ducere debet.

Praeterea caritate, oratione, exemplo et poenitentiae operibus, ecclesialis communitas veram erga animas ad Christum adducendas maternitatem exercet. Ipsa enim instrumentum efficax constituit quo nondum credentibus via ad Christum eiusque Ecclesiam indicatur vel sternitur, quo etiam fideles excitantur, aluntur et ad pugnam spiritualem roborantur.

In extruenda vero christianorum communitate. Presbyteri numquam alicui ideologiae vel factioni humanae inserviunt, sed, ut Evangelii Praecones et Ecclesiae Pastores, ad Corporis Christi spirituale incrementum consequendum operam impendunt.

Premessa: significato di un'espressione

Il motivo di tale premessa è data dal fatto che il titolo di questo numero fino all'approvazione definitiva di tutto il documento e che aveva senza dubbio un criterio orientativo per i Padri conciliari sulla dottrina brevemente esposta, era *Presbyteri populi Dei rectores*. Molte traduzioni hanno ripreso il titolo e lo hanno poi inserito nelle varie espressioni. Nella traduzione italiana troviamo almeno tre versioni: *i presbiteri capi del popolo di Dio*; *i presbiteri pastori del popolo di Dio*; e *presbiteri educatori del popolo di Dio*. Sostanzialmente i tre termini equivalgono, hanno tuttavia delle precisazioni differenti e delle sfumature che non è lecito sottovalutare.

In latino il titolo ufficiale è sempre stato quello di *presbyteri populi Dei rectores*. E' quindi al significato originario di questo sostantivo che bisogna appellarsi. Il termine latino *rector* può essere tradotto in italiano con diversi nomi: rettore, reggitore, governatore, capo, guida, dominatore, signore. Se poi guardiamo al verbo *regere* da cui deriva il sostantivo *rector*, il significato è ancora più ricco. Può indicare infatti reggere, dirigere, guidare, governare, amministrare, segnare, tracciare, stabilire. Ma può significare anche educare, come è nella frase *suscipere iuvenem regendum*, e cioè incaricarsi dell'educazione di un giovane⁴⁴. I diversi modi della traduzione italiana hanno quindi un fondamento nel verbo latino *regere* e nel nome *rector*. In quale senso lo usa il numero 6 di *PO*?

E' certo che il Concilio ha usato il termine *munus regendi* quale partecipazione a uno dei triplici poteri o autorità con cui Cristo stesso «fa crescere, santifica e governa il suo popolo» (*PO* 2). In virtù della sacra ordinazione e delle missioni che ricevono dai vescovi i presbiteri «sono promossi al servizio di Cristo Maestro, Sacerdote e Re, partecipando al suo ministero» (*PO* 1). I presbiteri, con i vescovi, partecipano all'autorità stessa di Cristo, e perciò insegnano con autorità, con autorità santificano e con autorità governano. Nel nostro caso se si traduce *munus regendi* con il termine di pascere, i presbiteri sono pastori del popolo di Dio, ma è logico che si prende tale espressione biblica in senso ridotto. Lo stesso Concilio ricorda che vescovi, e con loro i presbiteri «pascono la chiesa di Dio con la parola e la grazia di Dio» (*LG* 11). Anzi i vescovi presiedono «in luogo di Dio, al gregge di

⁴⁴ Sul significato di *regere* e di *rector* cf. G. CAMPANINI-G. CARBONI, *Vocabolario Latino-Italiano, Italiano-Latino*, Roma 1964, p. 591, 597.

cui sono pastori, quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, ministri del governo della Chiesa» (LG 20).

Quando poi si parla dei singoli compiti, spesso si prendono i tre aspetti in senso parziale. Si riduce così il compito di pastore al governo autoritativo della comunità cristiana, alla sua formazione e alla sua educazione.

Giustamente perciò Giovanni Volta, accettando la traduzione italiana del titolo di *presbyteri populi Dei rectores* a *i presbiteri educatori del popolo di Dio*, scrive: «Evidentemente non si tratta di una traduzione pienamente fedele all'espressione latina usata dal Concilio, la quale mette in luce il valore autoritativo, per mandato, del compito dei presbiteri. Tuttavia la traduzione italiana, con la parola *educatori*, mette maggiormente in risalto il significato, il fine dell'azione pastorale dei sacerdoti e trova la sua giustificazione anche come linguaggio nel testo stesso del nostro paragrafo, quando afferma: «... spetta ai sacerdoti... nella loro qualità di educatori nella fede, di curare...»⁴⁵.

In tutto il numero il presbitero appare con un educatore del popolo di Dio, portatore del popolo (i singoli e la comunità) alla piena evoluzione e maturità nella sua vita di fede e di accettazione del messaggio di salvezza. E' il popolo di cui parla abbondantemente il capitolo II della LG, e che viene continuamente richiamato o sottinteso quando si tratta di descrivere l'azione pastorale del presbitero.

1. Base teologica del compito del presbitero educatore

Viene sviluppata nel primo capoverso del numero 6 PO. J. Frisque osserva che questo brano contiene la dottrina essenziale di tutto il numero⁴⁶. Abbiamo quindi la base dogmatica o teologica dell'ufficio sacerdotale di educare la comunità. Il vero pastore e capo del popolo di Dio è Cristo: il vescovo e, in suo nome, il presbitero vi partecipano quando formano quella parte del popolo di Dio che viene loro affidata. Il Concilio ricorda che per questo compito il presbitero ha una vera autorità: si tratta di un

⁴⁵ G. VOLTA, *I presbiteri, educatori del popolo di Dio*, in AA.VV., *I sacerdoti nello spirito del Vaticano II*, a cura di A. Favale, p. 541.

⁴⁶ J. FRISQUE, *Le Décret Presbyterorum Ordinis. Histoire et commentaire*, in AA.VV., *Le prêtres — Décrets Presbyterorum Ordinis et Optatum totium — Textes latins et traductions françaises* (Collana «Unam Sanctam» n. 68), Paris 1968, p. 150.

compito diversamente partecipato al vescovo e al presbitero. Il testo era stato aggiunto verso la fine delle redazioni dello schema conciliare; e illumina tutto il discorso che segue, «poiché sottolinea fin da principio il carattere cristologico e specifico dell'ufficio che spetta al presbitero»⁴⁷. I vescovi esercitano il loro compito, occupandovi un posto di primo piano; essi infatti «reggono le chiese particolari loro affidate, come vicari e legati di Cristo, col consiglio, la persuasione, l'esempio ma anche con l'autorità e la sacra potestà, della quale però non si servono se non per edificare il proprio gregge» (LG 27; cf. CD 16). In questa funzione anche i presbiteri «esercitano la funzione di Cristo Capo e Pastore per la parte di autorità che spetta loro». I due appellativi di Cristo «capo» e «pastore» sono ben noti alla terminologia biblica: paolina il primo e giovannea il secondo⁴⁸. Il termine *capo* mette maggiormente in luce la funzione di guida vitalmente unita al corpo; mentre il termine *pastore* mette maggiormente in risalto la distinzione tra Cristo e i fedeli, il suo compito di guida e di servizio nei loro riguardi⁴⁹.

Il presbitero ha un'autorità subordinata, dipendente, ma vera e inalienabile. Il Sinodo dei vescovi nel 1971 riafferma tale concetto quando scrive: «mediante la sacra ordinazione il sacerdote riceve il dono indelebile dello Spirito che lo rende partecipe della missione di Cristo nel suo duplice aspetto di autorità e di servizio. Questa manifestazione non è propria del ministro: essa è, infatti, la manifestazione della *exousia* cioè della potestà del Signore, in virtù della quale il sacerdote svolge il compito di ambasciatore nell'opera escatologica della riconciliazione»⁵⁰.

Un'altra base teologica del Concilio in questo numero è quella della Chiesa quale popolo di Dio e famiglia di Dio (LG 6 e 9): popolo adunato dall'iniziativa e dalla parola divina per la comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo (LG 2-4). Anche la comunità affidata alle cure del presbitero è «la famiglia di Dio come fraternità animata nell'unità, da condursi al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo»: è il richiamo trinitario che il nostro numero desume dalla LG 28 e che non è da sottovalutare, perché presenta la comunità cristiana in tutta la sua ricchezza teologica e non in una funzione puramente numerica o sociologica.

⁴⁷ G. VOLTA, *a. c.*, p. 545.

⁴⁸ Cf. per san Paolo: *Ef* 4, 16; per san Giovanni: *Gv* 10, 1-18.

⁴⁹ Cf. G. VOLTA, *a. c.*, pp. 545-546. Cf. J. JEREMIAS, voce «Poimue» in *GLNT*, vol. X, coll. 1193-1235.

⁵⁰ *Il sacerdote ministeriale*, parte I, n. 5: *Enchiridion Vaticanum* (= *EV*), vol. 4, p. 769.

Per edificare la comunità il presbitero ha «una potestà spirituale che è appunto concessa ai fini dell'edificazione» (PO 6): in termini scolastici essa viene chiamata carattere.

Nell'edificazione della famiglia di Dio il sacerdote non può agire arbitrariamente, ma deve lasciarsi guidare da norme e criteri che si basano in ultima analisi sulla rivelazione. C'è innanzitutto la *eximia humanitas* di Cristo stesso: il suo modo di agire, la sua umanità, mitezza, benevolenza, cortesia, gentilezza (tale è il significato della parola *humanitas*) sono altrettanto esempi in cui il prete deve rispecchiarsi nel suo tratto con gli uomini. Il modo di agire di Cristo con le diverse categorie di persone incontrate nel suo ministero è un altrettanto richiamo all'agire del sacerdote.

Oltre l'esempio di Cristo, il prete ha delle esigenze dottrinali da rispettare. Deve essere guidato dal senso dell'autenticità per formare l'uomo non in base ai suoi gusti, bensì secondo le esigenze della dottrina e della vita cristiana; dal senso della fermezza per avere il coraggio non solo di istruirlo, ma anche di ammonirlo e di correggerlo. Il richiamo alle severe parole di Paolo sono quanto mai assionatiche: «Insisti a tempo e fuori tempo: rimprovera, supplica, accusa con ogni impazienza e dottrina (2 Tm 4,2). Si parlerà in seguito del senso della soprannaturalità: il presbitero dev'essere sempre educatore nella fede. Il termine del suo insegnamento non è mai una disciplina umana, ma l'umile accettazione e responsabile risposta dell'uomo al piano di Dio.

2. Meta dell'educazione: la maturità cristiana

Il secondo capoverso del numero 6 PO mette in risalto il compito del presbitero nell'educazione di ogni anima. Il prete ha il delicato ufficio di ascoltare la volontà di Dio e di mettersi al servizio della vocazione di ogni fedele: «Spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori nella fede, di curare, per proprio conto o per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione specifica secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera e operativa, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati».

Il compito appare difficile e impegnativo e il sacerdote non è sempre pari a fronteggiare da solo l'arduo compito dell'educazione del cristiano: da qui l'invito del Concilio di chiedere l'aiuto degli *altri*. Il termine *altri* è generico e può includere tutti coloro che in qualche modo possono aiutare il sacerdote: confratelli, consiglieri, studiosi...

I termini dell'educazione sono complessi. Si tratta di aiutare il cristiano a scoprire, prima, e a sviluppare, poi, la propria vocazione evangelica. E' un lavoro progressivo che non si esaurisce in pochi anni, ma è una ricerca ininterrotta che aiuta l'anima nella fanciullezza, nella giovinezza e nella maturità ad attuare il proprio posto nella comunità cristiana: i carismi nella vita della Chiesa sono multiformi e la loro attuazione ancora più difficile. Il Concilio dice delicatamente che il sacerdote in tale lavoro si lasci condurre dallo Spirito Santo. Viene suggerito un atteggiamento di docilità e di ascolto alla voce misteriosa dello Spirito Santo.

«Pratica di una carità sincera e operativa»: è un secondo aspetto dell'educazione curata dal sacerdote. Non si può offrire un cristianesimo disincarnato, ma intessuto nella realtà del mondo, ove la povertà sempre esiste (cf. *Gv* 12, 8). Del resto la sintesi del messaggio evangelico sta nella perfezione della carità verso Dio e verso il prossimo. Nelle parole di San Giovanni le parole conciliari hanno la loro conferma: «Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità» (*1 Gv* 3, 18; cf. 11-24). C'è poi l'educazione alla libertà dei figli di Dio. Il termine difficile e ambiguo di libertà — come era stato notato più volte nelle osservazioni dei Padri conciliari — ha nel richiamo ai versi paolini la sua interpretazione più sicura e la sua direttrice più valida: «Cristo ci ha libertati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù» (*Gal.* 5, 1): è la schiavitù dell'egoismo, dei condizionamenti di una natura incline al male, che ha bisogno della legge per arginare il suo male. «Per il giusto non c'è legge; egli è legge a se stesso», scrisse san Giovanni della Croce nel grafico del Monte Carmelo, ove la legge del giusto è Dio stesso, la cui volontà è diventata norma di vita per l'uomo santo.

Educazione alla maturità cristiana. Con una leggera punta polemica il Concilio usa un'espressione sulla quale diversi Padri hanno chiesto interpretazione: «Di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle e le associazioni più fiorenti, se non sono volte ad educare gli uomini alla maturità cristiana». La frase non vuole essere un freno al movimento liturgico e organizzativo della Chiesa, che allora cominciava i suoi primi passi, ma indica chiaramente quale sia stato per il Concilio lo scopo primo della riforma liturgica, in specie, e di tutto l'aggiornamento: portare cioè gli uomini alla maturità cristiana. Il termine, allora nuovo nella letteratura conciliare, è pure di difficile applicazione. Non è facile stabilire la maturità umana di una persona; tanto più è difficile stabilire la maturità cristiana perché tale stato è condizionato da troppi elementi che vi entrano come componenti. Si può dire

che la maturità cristiana ipotizzata dal Concilio è la santità quale era stata proposta a tutti i cristiani nel capitolo V della *LG*.

Il seguito delle parole conciliari del numero 6 *PO* indica chiaramente quali siano gli indizi sicuri per valutare la maturità cristiana di un individuo. Essi sono:

— saper scorgere negli avvenimenti — siano essi di grande o di minore portata — quali siano le esigenze naturali e della volontà di Dio: si tratta di saper leggere i «segni dei tempi» e cioè gli avvenimenti della storia alla luce della volontà di Dio e accettarla poi come conseguenza logica;

— vivere non egoisticamente, ma secondo la nuova legge della carità: è l'atteggiamento esterno della carità cristiana inscindibile da quella nutrita verso Dio: «Se uno dicesse: "Io amo Dio" e odia il suo prossimo, egli è un bugiardo; chi non ama il prossimo, che vede, non può amare Dio, che non vede» (*1 Gv* 4, 20). La vera carità cristiana non è mai egoista, ma tende per sua natura, come quella divina, ad espandersi fuori di sé;

— amministrare in favore del prossimo la misura di grazia che ha ricevuto, e assolvere cristianamente i propri compiti nella comunità cristiana: la prima parte è un'applicazione concreta della vita di carità, fare parte agli altri dei doni che Dio ha dato ai singoli perchè tutto il corpo ne sia arricchito. La seconda parte suggerisce l'idea che il sacerdote deve formare degli apostoli, che non possono essere indifferenti o passivi nella comunità umana nella quale vivono. «Il messaggio cristiano, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente» (*GS* 34).

In questo stesso capoverso il Concilio ha presente anche un altro dato: fra i diversi cristiani che cerca di aiutare, il sacerdote trova delle anime o dei gruppi particolarmente bisognosi della sua attenzione. Il Concilio ne fa un dettagliato elenco: i poveri e i più deboli, ai quali lo stesso Signore volle dimostrarsi particolarmente unito (cf. *Mt* 25, 34-35) e la cui evangelizzazione è mostrata come segno dell'opera messianica (cf. *Lc* 4, 18); i giovani, i coniugi e i genitori, che è bene si uniscano in gruppi amichevoli per potersi aiutare a vicenda a vivere più pienamente come cristiani nelle circostanze spesso difficili in cui si trovano; i malati e i moribondi, visitandoli e confortandoli nel Signore. Sono indicazioni pastorali della cui importanza non si può dubitare, dato che proprio simili categorie di persone sono le più trascurate e perciò le più bisognose della parola sacerdotale. Il Decreto *CD* ricorda ai vescovi e, per mezzo loro, ai presbiteri, altre categorie di persone bisognose dell'aiuto sacerdotale: gli emigrati, gli esuli, i profughi,

e i marittimi, gli addetti ai trasporti aerei, i nomadi, ed altre categorie di simili persone (n. 18; cf. n. 16).

Il nostro numero 6 *PO* riserva un particolare ricordo a tutti i religiosi sia uomini che donne: essi formano una parte di speciale dignità nella casa del Signore, e meritano quindi particolare attenzione, affinché progrediscano sempre nella perfezione spirituale per il bene di tutta la Chiesa. Si sa che l'introduzione di questa frase è stata richiesta quale «modo» negli ultimi giorni del Concilio e che essa venne prontamente accettata.

Mons. G. Giaquinta, commentando questo paragrafo osserva: «Il problema della formazione spirituale delle anime consacrate è argomento di importanza eccezionale. Giustamente il Concilio ne parla in questo documento, quasi per far comprendere che quanto esposto nel Decreto *PC* è intimamente collegato e dipendente dalla cura che i sacerdoti prenderanno di quelli che si consacrano al Signore. Spesso ci si illude che la semplice consacrazione con il conseguente stato di perfezione e le grazie che ne derivano, possano risolvere tutti i problemi»⁵¹.

3. *Formazione della comunità cristiana*

L'attività dell'autorità pastorale non è limitata all'educazione del singolo o alla cura del gruppo: il sacerdote è responsabile di tutta la comunità ecclesiale che gli è stata affidata. Egli non può prescindere dal tema e dalla problematica della Chiesa diocesana e universale.

Nel piano universale di salvezza, a Dio «piacque santificare e salvare gli uomini non uno a uno, escluso ogni mutuo legame, ma di costituirli in popolo, che lo conoscesse nella verità e fedelmente lo servisse» (*LG* 9).

«Dio infatti creò gli uomini non perché vivessero individualmente ma destinati a formare l'unione sociale» (*GS* 32; cf. nn. 24 e 25). Per questo ha voluto conservare quest'aspetto comunitario di salvezza nella Chiesa «sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*LG* 1). Il Romano Pontefice è capo visibile di un popolo, il popolo di Dio, «uno e unico» (*LG* 13) che forma sotto Cristo Capo un solo «corpo ben fornito e ben compaginato, per mezzo di giunture e di

⁵¹ *Alle sorgenti della spiritualità sacerdotale — Commento al Decreto «Presbyterorum Ordinis» sul ministero e la vita sacerdotale, Roma 1966, p. 216, nota (e).*

legamenti» (Col 2, 19), ove ogni membro non può rimanere indifferente alla condizione dell'altro (cf. 1 Cor 12, 12-28). Tale esigenza di unità e di unione si vede nella vitalità di tutto il corpo, «i cui carismi, straordinari o anche più comuni e più semplici, sono adattati e utili alle necessità della Chiesa» (LG 13). Se il Romano Pontefice deve curare il bene di tutta la Chiesa di Cristo, anche il vescovo e il presbitero, soprattutto in cura di anime, non possono dimenticare il carattere e la dimensione universale del ministero. I vescovi, infatti, «esercitano il ministero nei riguardi delle porzioni del gregge del Signore, che sono state loro assegnate» (CD 3), e sono partecipi della sollecitudine per tutte le Chiese: essi infatti sono per divina istituzione successori degli apostoli quali pastori della Chiesa, e in quanto loro successori per istituzione e per precetto di Cristo sono tenuti ad avere una sollecitudine per tutta la Chiesa, anche se vengono preposti alla Chiesa particolare che è stata loro affidata (LG 23; CD 3, 4).

I presbiteri «che, sotto l'autorità del vescovo, santificano e governano la porzione gregge del Signore loro affidata, nella loro sede rendono visibile la Chiesa universale e portano un grande contributo all'edificazione di tutto il corpo di Cristo... cerchino quindi di portare il loro contributo al lavoro pastorale di tutta la diocesi, anzi, di tutta la Chiesa» (LG 28). Essi quindi devono «realmente sentirsi membri non solo della diocesi, ma anche della Chiesa universale» (CD 30).

Questa ecclesiologia dev'essere tenuta presente se si vuol comprendere in tutta la loro gravità le affermazioni del presente numero 6 di *PO* sulla formazione della comunità.

La genuina comunità cristiana — nota il numero 6 *PO* — deve ispirarsi alle note che la caratterizzano.

Dev'essere innanzitutto una comunità *universale e missionaria*. Essa rappresenta nel suo piccolo la Chiesa di Cristo. In essa, come in «tutte le comunità ecclesiali, sebbene spesso piccole e povere e disperse, è presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica» (LG 26). La comunità quindi «non deve limitarsi a prendersi cura dei propri fedeli, ma è tenuta a sentire lo zelo missionario di aprire a tutti gli uomini la strada che conduce a Cristo» (*PO* 6).

La Chiesa intera, infatti, ha il carattere missionario (LG 13) e l'opera dell'evangelizzazione è dovere fondamentale del popolo di Dio (AG 35); tutti i fedeli devono sentire la coscienza della propria corresponsabilità di cooperare all'espansione e alla dilatazione della Chiesa (AG 36); non solo i fedeli, ma l'intera comunità locale (AG 37). Tenere viva tale coscienza grava sui vescovi (AG 38); ma i presbiteri, che sono i loro principali collaboratori, non ne

vanno esenti. «I presbiteri — scrive la Conferenza episcopale italiana — a motivo del carattere ricevuto nell'ordinazione, sono chiamati a una vastissima e universale missione di salvezza. Devono perciò dovunque rendersi disponibili alla missione e impegnarsi a formare le loro comunità al vero spirito missionario»⁵².

Proprio perché missionaria, la comunità ha «il dovere di occuparsi in primo luogo dei catecumeni e dei neofiti che vanno gradualmente alla conoscenza e alla pratica della vita cristiana» (PO 6).

La comunità locale è una *comunità eucaristica*. La comunità si riunisce intorno all'altare. L'eucaristia è il momento privilegiato della evangelizzazione, cioè dell'annuncio del mistero pasquale (PO 4); è il momento eccezionale e privilegiato della santificazione e della preghiera (PO 5).

L'eucaristia appare anche la sorgente principale della formazione della comunità locale. «Non è possibile — scrive il nostro numero — che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione tendente a formare lo spirito di comunità». E come dall'eucaristia prendono l'avvio tutte le altre manifestazioni della vita cristiana (recezione di altri sacramenti-preghiere), così da lì deve prendere forza la testimonianza della carità cristiana, delle varie sue manifestazioni, dell'aiuto vicendevole, dell'azione missionaria e delle varie testimonianze di vita cristiana. La diaconia della carità, del servizio, della testimonianza, dell'apostolato, dello stesso martirio trae origine e alimento dall'eucaristia, radice e cardine della comunità, che quivi nasce e quivi si riconosce e qui continuamente si orienta. «Se infatti la vita cristiana si esprime nell'adempimento del più grande comandamento, e cioè nell'amore di Dio e del prossimo, questo amore trova la sua sorgente proprio nel santissimo sacramento, che comunemente è chiamato sacramento dell'amore. L'eucaristia significa questa carità, e perciò la ricorda, la rende presente e insieme la realizza... L'autentico senso dell'eucaristia diventa di per sé scuola di amore attivo verso il prossimo»⁵³.

La comunità locale è una *comunità feconda*. Con profondo senso spirituale il Concilio richiama un'aspetto della comunità lo-

⁵² CEI, *Comunione e comunità missionaria*, Bologna 1986, p. 10, n. 17. Cf. L. GALLO, *Missionarietà dell'intera Chiesa*, in AA.VV., *Spiritualità della missione*, Roma 1986, pp. 103-119; J. ESQUERDA BIFET, *Presenza e animazione missionaria del sacerdote nella comunità ecclesiale*, *ivi*, pp. 121-144.

⁵³ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enciclica *Dominicae Cenaе*, in EV, vol. 7, p. 181, 183.

cale presieduta dal presbitero: essa «esercita una funzione materna nei confronti delle anime da avvicinare a Cristo». Più volte le osservazioni dei Padri conciliari richiamavano l'aspetto della paternità del sacerdote nella edificazione del corpo di Cristo: mediante la paternità spirituale egli genera nuovi membri per la Chiesa e nella Chiesa, secondo l'insegnamento di san Paolo: «per mezzo del vangelo io vi ho generato» (*1 Cor* 4, 15). Anche la comunità ecclesiale locale è vista in questa luce altissima: «essa infatti viene ad essere per chi ancora non crede, uno strumento efficace per indicare o per agevolare il cammino che porta a Cristo e alla sua Chiesa; e per chi crede è stimolo, alimento e sostegno per la lotta spirituale» (*PO* 6). La vocazione di ogni cristiano, che vive vitalmente la sua inserzione nella comunità con senso di collaborazione, diventa naturalmente feconda di bene per gli altri: ogni cristiano, come ogni sacerdote, diventa padre delle anime, che col suo esempio e con la coerenza della sua vita, conduce al Cristo o rafforza nella fede.

Il numero 6 *PO* si chiude con un richiamo impegnativo per il sacerdote formatore della comunità. Questi deve ricordare che la comunità cristiana non è frutto di compromessi umani o tanto meno politici, ma è frutto della predicazione del vangelo: «i presbiteri non si mettono mai al servizio di una ideologia o umana fazione, bensì, come araldi del vangelo e pastori della Chiesa, si dedicano pienamente all'incremento spirituale del Corpo di Cristo». Il Vangelo e la Chiesa sono prima di tutto realtà spirituali. In alcuni momenti di particolare tensione, il sacerdote potrà essere facilmente tentato di considerarsi al servizio di ideologie umane, più o meno socializzanti o umanitarie, e quindi assumere atteggiamenti troppo umani e di basarsi su risorse o motivazioni troppo naturaliste. Ma tale non è la dottrina della Chiesa; né tale è la vera missione del sacerdote. Prima di tutto il sacerdote è educatore della fede, cioè annunciatore e propugnatore dell'inserimento di Dio nella vita dell'uomo. I suoi mezzi sono innanzitutto i mezzi della fede che annuncia: i mezzi umani possono venire meno, ma la parola di Dio dura in eterno.

Conclusion

La dottrina del Vaticano II espressa in questo numero 6 di *PO* è stata ripresa dal Sinodo dei vescovi del 1971, quando scriveva: «il sacerdote sebbene eserciti il suo ministero in una comunità particolare, non può tuttavia essere dedito ad un singolo gruppo dei fedeli. In effetti, il suo ministero tende sempre all'unità di

tutta quanta la Chiesa ed a riunire, in essa, tutte le genti. Qualsiasi comunità singola di fedeli ha bisogno della comunione col vescovo e con la chiesa universale»⁵⁴. E' stato così richiamato il senso universale e missionario di ogni comunità cristiana e il valore missionario di ogni sacerdote.

Giovanni Paolo II ai sacerdoti francesi presentava il miglior commento alla dottrina del Vaticano II *PO 6*, tratteggiando loro la figura del sacerdote educatore delle anime e formatore della sua comunità: «Voi siete educatori della fede, formatori delle coscienze, guida delle anime, per permettere a ciscun cristiano di far sbocciare la sua vocazione personale secondo il vangelo in una carità sincera ed attiva, di leggere negli avvenimenti ciò che Dio attende da lui, di prendere il suo posto nella comunità dei cristiani, di cui voi siete le guide e i pastori... di assumere anche le sue responsabilità temporali nella comunità degli uomini in modo conforme alla fede cristiana»⁵⁵.

Queste parole sono la migliore conclusione e interpretazione della dottrina del Vaticano II presbitero educatore del popolo di Dio.

⁵⁴ *Il sacerdozio ministeriale*, parte I, n. 6: *EV*, vol. 4, pp. 769-771.

⁵⁵ *AAS*, 72 (1980) p. 699.